

TESTATA: la Repubblica
DATA: 22/6/1985
PAGINA: 1

TITOLO: LIBERTA' DI LICENZIARE PER SALVARE L' OCCUPAZIONE

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

SECONDO la teoria economica tradizionale, una riduzione dei salari fa crescere l' occupazione. Keynes criticò questa tesi con l' argomento che i salari non sono solo costi, ma anche redditi: un taglio dei salari provoca una diminuzione della domanda totale, col probabile risultato che l' occupazione resta invariata. Di recente, però, l' esperienza degli Stati Uniti ha rimesso in discussione l' intera questione: negli ultimi dieci anni l' occupazione e' aumentata di oltre 20 milioni di persone - una massa simile a quella di tutti i lavoratori del nostro paese. Poiche' non di rado in quel paese i salari reali sono diminuiti, tale esperienza ha scosso la fiducia nell' argomentazione keynesiana e, di rimbalzo, ha ridato fiducia all' argomentazione tradizionale. In realta' entrambe le argomentazioni sono criticabili, ma entrambe contengono una parte di verita'. Sono entrambe criticabili soprattutto perche' sostanzialmente ignorano le variazioni di produttivita': non si tratta di tagliare i salari, si tratta di fare in modo che crescano ad un saggio prossimo a quello della produttivita', così da preservare il ruolo che hanno nel sostenere l' espansione della domanda senza aggravio per i costi delle imprese. Quelle argomentazioni contengono una parte di verita' poiche' le variazioni dell' occupazione dipendono congiuntamente da quelle del reddito e del costo relativo del lavoro - relativo sia rispetto ai prezzi dei prodotti finiti sia, in particolare, rispetto ai prezzi delle macchine e delle apparecchiature per l' automazione. E' evidente: se i salari aumentano piu' dei prezzi delle macchine le imprese hanno convenienza a risparmiare lavoro - l' idea originaria fa capo addirittura a Ricardo. E' vero che il risparmio di lavoro significa aumento di produttivita', la quale, principalmente per questo motivo, durante gli anni scorsi nel nostro paese e' aumentata spesso piu' che negli Stati Uniti; e' anche vero, però, che l' aumento nel costo relativo del lavoro ha stimolato soprattutto le innovazioni che risparmiano lavoro per unita' prodotta: ciò ha contribuito alla diminuzione dell' occupazione nell' industria, specialmente nelle grandi e medie imprese. FINO a dieci anni fa in Italia, come in altri paesi europei, la crescita del reddito era tale da rendere innocua la spinta in alto del costo del lavoro; in seguito il piu' lento sviluppo non ha piu' controbilanciato l' azione frenante del costo del lavoro sull' aumento dell' occupazione. Negli Stati Uniti, piu' che a una particolare linea di politica economica, il forte aumento dell' occupazione va imputato alle caratteristiche dei mercati del lavoro, fra cui c' e' (c' e' sempre stata) l' ampia liberta' di licenziamento; negli anni piu' recenti va imputato anche all' espansione del reddito, spinta principalmente dalle spese pubbliche. Ma se per l' occupazione gli Stati Uniti fanno buona figura, non altrettanto brillante e' il quadro che essi presentano per la disoccupazione, che, pur essendo diminuita nel 1984, e' pur sempre alta: 7,5%. Per la disoccupazione, invece, appare assai positivo il quadro offerto da quattro paesi europei - Germania occidentale, Austria, Svezia e Norvegia - e dal Giappone. In questi paesi la conflittualita' sociale, misurata dal rapporto fra giorni di sciopero e occupazione totale, e' molto bassa, mentre e' relativamente alta in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed e' molto alta in Italia. La bassa conflittualita' può esser vista come l' indice di un alto grado di consenso sociale, che da tempo ha dato origine a istituzioni capaci di risolvere i contrasti d' interesse riducendo al minimo l' esplosione di conflitti. In tal modo questi paesi hanno potuto conseguire risultati anche migliori di quelli ottenuti, con cospicui costi umani, dagli Stati Uniti. * * * L' anno

scorso nel nostro paese c'è stata una caduta della conflittualità: può essere un fatto contingente, ma può anche essere l'indizio di una svolta. Oggi è in atto - lo sappiamo bene - una grave crisi del sindacato. Dal male può nascere il bene e può essere giunto il momento di sottoporre ad una profonda revisione critica la strategia politica e sindacale riguardante l'occupazione, andando nella direzione opposta a quella indicata dallo sciagurato slogan della conflittualità permanente. Le stesse protezioni legali e sindacali a favore di chi ha la fortuna di essere già occupato sono in primo luogo il frutto di quella conflittualità esasperata. Quelle protezioni si sono tradotte in ostacoli di vario genere posti ai movimenti dei lavoratori nell'ambito stesso delle imprese e, ancora di più, al licenziamento di persone non veramente utili alle imprese: ostacoli sostanzialmente simili a quelli posti, nell'immediato dopoguerra, alle aziende agrarie con l'imponibile di mano d'opera - una misura di emergenza, in seguito abbandonata, senza resistenze e senza rimpianti, dagli stessi sindacati. È chiaro che se è molto oneroso licenziare le persone una volta assunte, le imprese saranno indotte ad automatizzare o a robotizzare un numero crescente di processi produttivi e l'occupazione ristagnerà o addirittura diminuirà. La revisione strategica deve riguardare diverse linee. In primo luogo, converrebbe studiare la possibilità di liberalizzare l'assunzione e il licenziamento dei giovani sotto i trent'anni in rapporto alle esigenze della formazione professionale - spesso i giovani non hanno affatto, come ideale supremo, la sicurezza del posto; nel piano del ministro del Lavoro sono previsti i contratti a termine di formazione, una proposta simile a quella appena indicata (per evitare abusi, occorrerebbe fissare quote massime di lavoratori di tale categoria). Di fatto, sul piano dei licenziamenti, aperti o mascherati, i sindacati, lentamente, stanno cedendo; ma non vogliono che questo si dica. Risultato: il danno e le beffe. Essi debbono concentrarsi seriamente sulla crescita dell'occupazione e non impegnarsi esclusivamente nella difesa rigida dell'occupato nel suo posto di lavoro. Negli ultimi anni, non solo in Italia, ma anche in altri paesi europei si è discusso a lungo - molte parole e pochi fatti - sui mezzi più adatti per ridurre la disoccupazione, soprattutto quella giovanile. Si è insistito sulle misure che possono far crescere il reddito. Ma questo è solo il primo determinante dell'occupazione; quanto al costo del lavoro, il cui andamento va visto come un indicatore della situazione complessiva del mercato del lavoro, si è discusso di politica di redditi e, in termini vaghi e timorosi, sull'opportunità di accrescere la flessibilità in questo mercato. Una politica di robusta espansione del reddito e dell'occupazione può avere probabilità di successo a due condizioni: che si operi su entrambi i determinanti e non su uno soltanto; e - come si è sempre più spesso sostenuto dopo le delusioni francesi - che si agisca, non isolatamente, ma sul piano europeo. Debbono mobilitarsi non solo i governi ma anche i sindacati - la recente iniziativa sindacale al livello europeo in favore del cosiddetto piano Tarantelli fa bene sperare. Ma bisogna non fermarsi solo alle misure volte in modo diretto all'espansione del reddito. La disoccupazione giovanile è un problema comune a tutti i principali paesi europei - neppure la Germania occidentale ne è esente; ma è particolarmente grave per noi: ricordiamoci che quello della disoccupazione sta diventando sempre di più un problema meridionale. Come conseguenza, in molte aree del Sud stanno crescendo, fra le giovani generazioni, la frustrazione e il pessimismo, foriero, non d'impossibili rivoluzioni, ma di cupa inerzia e di diffusione di comportamenti, come si usa dire, devianti. Non è dunque soltanto un problema di sviluppo economico: è un problema di crescita civile dell'intero paese.